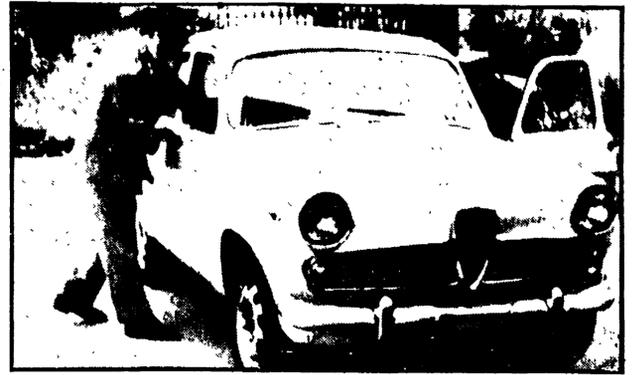


TRAGEDIA IN APERTA CAMPAGNA A POCHI CHILOMETRI DA FIRENZE

Assassinati in auto madre e amico mentre il bambino dorme sul sedile

Il piccolo che ha 6 anni, destatosi all'improvviso si è trovato di fronte all'agghiacciante spettacolo - A piedi, di notte, fino al più vicino casolare per dare l'allarme - « Correte, aiuto, la mamma e lo zio sono morti » - L'uomo lascia moglie e figli



Ancora banditi alle porte di Roma

Sei armati irrompono nel casolare rubano e sparano al ragazzo

Per allontanarsi indisturbati hanno fatto a pezzi le biciclette dei contadini. Chilometri a piedi per avvertire la polizia - Il giovanetto ferito alla gamba



FIRENZE - I protagonisti della tragedia e (in alto) la Giulia dove è stato consumato il delitto

Dal nostro inviato

SIGNA, 22.

Agghiacciante omicidio di due persone, un uomo e una donna, in un viottolo di campagna a tre chilometri da Signa.

L'uomo e la donna, in piena notte, sono stati freddati a colpi di pistola mentre si trovavano a bordo di una vecchia « Giulietta ». Quando la misteriosa mano omicida ha sparato i sei colpi calibro 22, sul sedile posteriore della vettura si trovava anche il figlio della donna, un bimbo di sei anni che poco dopo si svegliava e, fatta la macabra scoperta, chiedeva aiuto ad una famiglia dopo aver percorso due chilometri a piedi in piena campagna.

I due assassinati sono Antonio Lo Bianco, di 29 anni, nato a Palermo, residente a Lastra a Signa in corso Manzoni 116, muratore, sposato, e Barbara Locci in Mele, di 32 anni, nata a Villasalto in provincia di Cagliari, residente a Lastra a Signa in via XXIV Maggio 173. Il Lo Bianco era sposato

da sette anni con Rosalia Barranca, di Palermo, dalla quale aveva avuto tre figli, Giuseppe, di 5 anni, Angelo di 4 e Stefano di un anno. La Locci invece era sposata a Stefano Mele, di 49 anni, con il quale aveva avuto un figlio, Natalino, il bimbo che al momento dell'omicidio stava dormendo nella « Giulietta ». Alla luce delle prime risultanze gli inquirenti sono convinti che si tratti di un delitto passionale e in questo senso hanno iniziato le indagini. Ma, purtroppo, la strage non ha avuto testimoni oculari: quando il bambino — forse per l'esplosione dei sei colpi o forse solo per lo abbassarsi della temperatura — verso l'una si è svegliato ed ha chiamato la madre la donna era già morta. La Locci si trovava sul sedile di guida e giaceva con la testa riversa verso la portiera. Il bambino ha afferrato la mano della madre, una mano fredda, senza più vita. Disperato, il piccolo ha provato allora a chiamare l'uomo che da un paio di sere conosceva come « zio », ma anche que

sti non rispondeva. Il Lo Bianco era steso sul sedile anteriore destro con lo schienale abbassato. Il bambino ha aperto lo sportello e notando l'oscurità si è messo a camminare lungo la strada interpedonale che incrocia via Castelletti di Signa e che confina con il podere Chiella. Si tratta di una strada in costruzione, che costeggia il torrente Vincone e che collega la zona del cimitero di Signa con via Pistoiese, all'altezza di S. Angelo a Lecore. Il piccolo, in piena notte, senza nemmeno conoscere le strade, ha continuato coraggiosamente ad andare avanti e dopo un paio di chilometri si è trovato sulla via di Ligonio. Al numero civico 154 ha visto delle luci accese ed ha suonato il campanello. Erano le due quando la signora Maria Sorrentino, di 27 anni, sollecitata dal marito Francesco De Felice, di 26 anni, muratore, ha aperto la finestra che dà sulla strada. La Sorrentino ha udito la voce del piccolo Natalino che diceva: « Aprimi ho sonno, mia madre è morta e lo zio pure. Correte voi là ». La famiglia De Felice ha aperto la porta ed ha fatto entrare il bambino. Aveva un gran freddo — ci ha detto la donna — lo abbiamo coperto e mio marito gli ha rivolto alcune domande. Il bambino ha risposto: « Mia madre è morta nell'auto dello zio. L'ho preso le mani ed erano fredde. Neppure lo zio ha risposto ». Il De Felice ha avvertito il signor Marcello Manetti che abita al piano di sopra il quale con una « 850 » ha raggiunto S. Piero a Bondi ed ha avvertito i carabinieri. Il Manetti è tornato con lo appuntato e in compagnia del De Felice e del bambino ha raggiunto il luogo dove si trovava la « Giulietta ». Camminando il piccolo Natalino che faceva da guida ripeteva: « Siamo passati davanti al cimitero. C'è un ponte e la strada è in salita. Lì ci sono mia madre e lo zio ». Mentre il De Felice e i carabinieri rimanevano sul luogo, il Manetti raggiungeva la caserma dei carabinieri di Signa. Da qui partiva il comandante e contemporaneamente veniva informato il tenente Dell'Amico, comandante del nucleo investigativo. Poco dopo arrivavano il medico condotto di Signa, dott. Ugo Pratoli, il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Capponnetto, il tenente dei Carabinieri, Capaldi, il vice questore dott. Gerunda, dirigente del nucleo di polizia criminale, il dott. Scola e il dott. Delfino, rispettivamente dirigente e vice dirigente della squadra mobile di Firenze. Gli inquirenti hanno subito interrogato il bambino il quale ha risposto che ieri sera la madre, in compagnia del Lo Bianco, lo aveva portato a Lastra a Signa e che alla fine si era adagiato sul sedile posteriore della « Giulietta » addormentandosi. Alla domanda se avesse udito degli spari, il bambino ha risposto che dormiva. Sulla scorta di queste scarse indicazioni gli inquirenti hanno iniziato la ricostruzione del duplice omicidio. La « Giulietta » aveva gli sportelli tutti chiusi e il retro posteriore sinistro abbassato. L'assassino deve aver esplosato l'arma attraverso questo retro. Per terra sono stati trovati tre bossoli. Molto probabilmente, quando sono partiti i colpi, la donna si trovava rivolta verso l'uomo e, una volta colpita, deve essere finita sul sedile di guida. La Locci è stata raggiunta alle spalle mentre il Lo Bianco è stato colpito da tre colpi all'altezza dell'ascella sinistra. Non esiste alcun dubbio che l'assassino abbia sparato da brevi distanze. Poco dopo, nella caserma di Signa a Signa, venivano invitati tutti i parenti della Locci e del Lo Bianco. Così gli inquirenti denunciano a sapere che la donna non disdegnava farsi corteggiare e aveva diversi amici che saranno tutti interrogati. Fra coloro che sono stati già ascoltati c'è anche Francesco Vinci, che nell'ottobre dello scorso anno, fu denunciato dalla moglie, Vitalia Muscas, per concubinato, maltrattamenti in famiglia e minacce: la denuncia fu presentata per adulterio nei confronti di Barbara Locci e il Vinci fu addirittura tratto in arresto. Il Vinci, fino a questo momento, ha respinto le accuse e così hanno fatto tutti gli altri.

Loris Ciullini

Plotoni di soldati contro i carcerati ammutinati nell'Ohio

A cariche di dinamite riconquistano il penitenziario in rivolta: cinque morti

L'esplosivo fatto saltare senza preavviso - I detenuti sepolti dalle macerie - Ci sarà inchiesta federale?

COLUMBUS, 22

A cariche di dinamite, baionette innestate, due plotoni della guardia nazionale si sono aperti un varco per entrare nella prigione in rivolta, il maggior penitenziario dell'Ohio, dove da due giorni gli ergastolani si erano ammutinati rifiutando di prendere come ostaggi nove sorveglianti. E' stata una vera e propria battaglia, sanguinosa: cinque prigionieri sono rimasti uccisi, sepolti nelle macerie quando le cariche di dinamite sono state fatte saltare, evidentemente senza preavviso. Agli ostaggi non era stato torto un capello: sono stati liberati sani e salvi. Fra le forze dell'ordine un solo ferito, in modo non grave.

La rivolta, scoppiata martedì scorso era frutto di una situazione insostenibile e della dei prigionieri: essi accusavano la direzione del carcere di aver praticato nei confronti loro una politica di trattamento crudele e feroce. « Vogliamo un'inchiesta federale — dicevano — e vogliamo anche che dodici dei più crudeli sorveglianti siano immediatamente allontanati dai loro posti ». Intanto avevano preso come ostaggi nove di loro e minacciavano di bruciarli vivi, se le loro richieste non fossero state accolte. Naturalmente agli ostaggi non è stato fatto nulla, ma le autorità hanno qualificato che fosse il caso di intervenire con la massima forza.

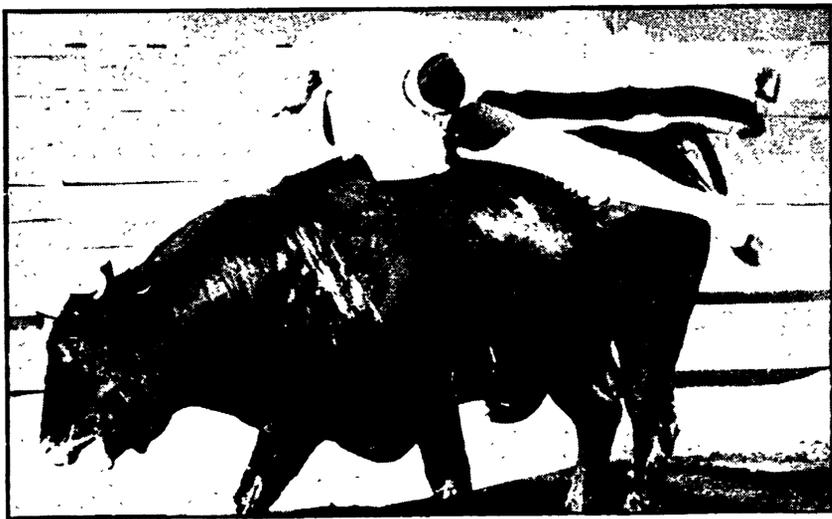
Per mettere fine alla rivolta — il penitenziario era completamente nelle mani dei rivoltosi che vi si erano asserragliati come in una fortezza — è stato deciso di ricorrere a due potenti cariche di dinamite che, esplodendo hanno aperto una breccia nelle pesanti mura: l'elemento sorpresa era fondamentale e quindi nessuno dei prigionieri era stato avvertito dell'assalto. Unica precauzione, una squadra dei vigili del fuoco pronti ad intervenire nel caso di incendio.

Subito dopo cento uomini — cinquanta poliziotti più due plotoni della guardia — hanno fatto irruzione nel carcere sparando un volume di fuoco spropositato alle esigenze. Dopo l'esplosione della dinamite infatti i carcerati, terrorizzati, pensavano più a salvarsi che a resistere. Nello spazio di quindici minuti l'operazione poteva dirsi conclusa.

Per cinque detenuti, purtroppo, l'uso della dinamite ha significato la morte. Uno è stato trovato cadavere sotto le macerie; altri 4, estratti a fatica da sotto le macerie e il cumulo di detriti che li avevano travolti e intrappolati al momento degli scoppi, erano ancora vivi, ma sono morti poco dopo all'ospedale. I medici si sono perfino rifiutati di ricoverarli: non c'era più nulla da fare.

Sorridenti, sani e salvi gli ostaggi sono usciti dal carcere: i detenuti non hanno tentato su di loro nemmeno una vendetta, quando hanno saputo dell'irruzione delle forze armate.

Antipatico a tori e tifosi



TOLEDO — Deciso a riscalfare la faccia corrida di un giorno prima, il torero Gabriel de la Casa s'è gettato con tutta l'anima contro il toro. E, purtroppo, è stato incornato, con una spettacolare carambola, che dalla grappa del toro, lo ha rovesciato sul terreno. La ferita, alla gamba, non è grave. Più seria, semmai, la ferita alla testa. Ma quella non è colpa del toro. A Gabriel l'ha procurata un tifoso che assisteva alla corrida del giorno precedente, ad Alifara. La faccia prestazione di Gabriel, in quella occasione, aveva provocato la reazione degli spettatori che avevano cominciato a tirare nell'arena ogni sorta di oggetti: verdure, scarpe, sassi e anche bottiglie vuote di bibite. Una bottiglia, appunto, aveva raggiunto Gabriel alla testa, costringendolo a ritirarsi subissato di fischii. Fattosi medicare (la fascia è ben visibile nella foto) il torero si è presentato ieri nell'arena principale di Toledo, desideroso di mostrare tutto il suo coraggio. Gli è andata male. Una serie nera, insomma per il povero Gabriel che, molto probabilmente, dovrà restare a lungo lontano dalle arene. Del resto è chiaro ormai che non incontra il favore né dei tori né degli spettatori.

NELLA FOTO: la drammatica sequenza. In alto, il torero viene sbalzato sulla grappa dell'animale. In basso, tenta di rialzarsi zuppicando, poi cade ancora, stringendosi la gamba ferita.



Le stecche di Del Monaco



VENEZIA — Forse sono le uniche stecche da cui il famoso e bravo tenore Mario Del Monaco dovrà guardarsi da oggi in poi: stecche cromatiche, non canore. Ormai più che affermato come cantante, Mario Del Monaco sta tenendo la pittura. Finora ha dipinto per hobby, ma adesso le sue opere sono esposte in una galleria d'arte di Venezia. Nella foto: Mario Del Monaco fotografato in piazza San Marco fra i suoi quadri.

Colpo di scena all'Ucciardone

Carcerato innocente? Riaperte le indagini

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22

« Non è il condannato l'assassino di Maddalena Lo Bianco e del marinaio ». Con questa clamorosa rivelazione un detenuto nel carcere dell'Ucciardone ha fatto riaprire le indagini sulla uccisione di una ragazza, Maddalena Lo Bianco e di un suo occasionale compagno, marinaio ymentita Hamed Noman.

Del duplice omicidio, che avvenne nel gennaio del '65 in una povera casa dell'angiporto, fu accusato Pino Panfoca poi condannato all'ergastolo. Secondo la dichiarazione che ha fatto ieri il detenuto, Pietro Corrente, gli assassini sarebbero invece Salvatore Bon Giovanni e Domenico Gennaro (due uomini abbastanza noti negli ambienti della prostituzione). Sempre secondo le dichiarazioni fatte al procuratore generale della Repubblica, il Corrente afferma di essere stato testimone oculare del duplice omicidio e di essere stato minacciato dai due che ora sono in carcere condannati per vari reati.

« Mi sono deciso a parlare, ha detto Pietro Corrente al giudice istruttore, perché ho conosciuto Pino Panfoca in carcere. E' un uomo distrutto: a costo di morire io debbo dire quello che so ».

g. i.

Rapina alla periferia di Lucca

Rinchiusi i bancari fuggono coi milioni

LUCCA, 22

Due uomini armati di pistola hanno rapinato la filiale della Cassa di Risparmio a Borgo Giannotti, alla periferia di Lucca; sono poi fuggiti a bordo di una Fiat 125, targata Ravenna, con un bottino di 14 milioni. Il fatto è accaduto nelle prime ore del pomeriggio. I due avevano grandi occhiali scuri, e il cappello abbassato sulla fronte: hanno sparato le pistole contro direttore e impiegati. Mentre uno vuotava i cassetti, l'altro ha spinto i presenti in un piccolo stanzone dove li ha chiusi a chiave. Solo quando i rapinatori erano fuggiti il cassiere della banca è stato udito gridare dalla finestra del piccolo sgabuzzino. E' stato così possibile dare l'allarme ma ormai era troppo tardi per bloccare i fuggitivi. Comunque alcuni passanti sono riusciti a prendere il numero di targa della vettura. Posti di blocco sono stati istituiti su tutte le strade.